

**Novecento** «Dietro tutte le trame» di Giovanni Tamburino (**Donzelli**) indaga sulla strategia della tensione

# Eversione e servizi segreti La «zona grigia» del terrore

di **Giovanni Bianconi**

**I**l 1974 fu un anno di svolta nella storia delle pulsioni eversive e golpiste che hanno attraversato la storia dell'Italia repubblicana. Non solo per le stragi di Brescia e dell'Italicus che tra il 28 maggio e il 4 agosto chiusero la parabola delle bombe aperte con le esplosioni del 1969 e l'eccidio di piazza Fontana; ma anche — e forse soprattutto — per l'inizio (e la fine, con l'allora consueto metodo del trasferimento nel «porto delle nebbie» romano) di un'inchiesta padovana su una presunta associazione sovversiva in cui erano coinvolti estremisti neri e militari che agivano in Veneto: un crocevia tra basi di forze armate (italiane, statunitensi e della Nato), formazioni neofasciste e uomini della «zona grigia» dove i vari mondi si mescolavano.

L'allora trentenne giudice istruttore Giovanni Tamburino cominciò a indagare senza avere idea del ginepraio nel quale si stava infilando, che lo costrinse in breve tempo a prendere iniziative anomale per un magistrato: comprare una pistola da tenere accanto al letto per difendere moglie e figlia, in caso di incursioni notturne; o scrivere al presidente della Repubblica, Giovanni Leone, per metterlo a parte della possibile «esistenza di un'organizzazione di militari e civili caratterizzata da uno specifico obiettivo politico, in contrasto con lo spirito della Costituzione», ricorda Tamburino nel suo libro *Dietro tutte le trame* (**Donzelli**), una sorta di diario di quell'indagine aggiornato da quasi mezzo secolo di novità emerse dopo che il fascicolo gli fu sottratto.

Prima di spedire le carte a Roma su ordine della Cassazione, Tamburino aveva fatto in tempo ad arrestare, con

l'accusa di cospirazione poli-

tica, il generale Vito Miceli, appena sostituito alla guida del Sid, il servizio segreto militare. E incontrò il presidente del Consiglio, il democristiano Mariano Rumor, scampato un anno prima alla bomba lanciata alla questura di Milano, appuntamento sollecitato dallo stesso premier: al giudice raccontò che al gruppo Rosa dei venti, sul quale stava indagando, «era collegato il sedicente anarchico mestrino Gianfranco Bertoli, autore dell'attentato».

Ma mentre scavava in quella direzione Tamburino si rese conto — e spiega oggi dopo lo studio approfondito degli atti di molte altre inchieste giudiziarie — che il '74 fu l'anno di svolta pure perché il terrorismo strumentalizzato da-

gli apparati dello Stato cambiò colore: il nero tramonta e sorge il rosso, con il primo doppio delitto firmato il 17 giugno dalle Brigate rosse nella sezione missina di Padova.

Fu proprio Miceli a confidare al giudice che «d'ora in poi sentirete parlare di quegli altri»; e un precedente biglietto a uso interno dei Servizi faceva riferimento alla necessità di «accelerare i tempi» con «la concorrenza». Successivamente sarà un altro esponente di punta del Sid aduso a favoreggiamenti e depistaggi, il generale Gianadello Maletti, a dare la chiave di lettura di certi intrecci e manipolazioni: «Destra e sinistra sono denominazioni utili per il grande pubblico, così come il termine terrorismo. Per noi

esistono soltanto i professionisti».

Dunque in quell'anno avviene «il cambio di spalla del fucile», si passa dal pericolo delle bombe neofasciste agli omicidi mirati e ugualmente destabilizzanti delle Br e degli altri gruppi della sinistra armata. Che non hanno le stesse contaminazioni istituzionali

dello stragismo nero, ma vengono opportunamente monitorati, condizionati, lasciati fare o meno a seconda delle direzioni prese. Dal dopoguerra fino alla caduta del Muro di Berlino, sintetizza Tamburino, «l'esigenza di contrastare la minaccia del comunismo, visto come nemico globale e antagonista radicale di tutto ciò che sta dentro e dietro il termine Occidente, è stata la funzione unificante del complesso di operazioni che stanno sotto l'etichetta «eversione»».

Un disegno portato avanti anche attraverso personaggi particolari come il principe Gianfranco Alliata di Montebelluna, un nobile siciliano massone legato ai Servizi che Tamburino ordinò di arrestare in quel movimentato '74; lui si rifugiò a Malta, da dove scrisse una lettera a Giulio Andreotti, ministro della Difesa, per dire che sul proprio conto circolavano «solo chiacchiere» e chiedergli una foto per completare un suo ritratto su tela.

Il nome del principe, ricorda l'ormai ex giudice, era già comparso nel processo per la strage di Portella della Ginestra, 1° maggio 1947, che forse inaugurò la «strategia della tensione». Gaspere Pisciotta lo chiamò in causa per protezioni e promesse al bandito Giuliano, tuttavia nessuno si preoccupò di indagare sul serio; ma quello che non fecero allora i magistrati, auspica Tamburino, possono fare oggi gli storici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il saggio



● Il libro di Giovanni Tamburino (*Montebelluna, Treviso, 1943; qui sopra*) *Dietro tutte le trame*. Gianfranco Alliata e le origini della strategia della tensione è pubblicato da **Donzelli** (pp. 243, € 27)





Brescia, piazza della Loggia dopo la strage del 28 maggio 1974 (Ansa)

● Tamburino, magistrato dal 1970 al 2015, ex membro del Consiglio superiore della magistratura, è stato capo della Amministrazione penitenziaria dal 2012 al 2014. Nel 1974 Tamburino condusse in Veneto un'istruttoria che evidenziò complicità tra ambienti militari ed estremismo di destra